

Francesco Saverio Nitti è il ministro più degno della monarchia sabauda e tratta come nemici i difensori della dignità della Patria che vanno a Fiume, pur disposti a morire.

È l'uomo niente altro che il prodotto genuino dell'ambiente dal quale esce e nel quale vive ed opera e per agire in tale ambiente occorre essere cinico e Francesco Saverio Nitti non è inadatto ad esserlo.

Ce lo mostrò chiaramente con i suoi errori feroci di economia politica durante la violenta agitazione per il caro vivere; per cui il paese trascorse giornate trepidanti di passione. Errori che certo non avremmo mai sentito dettare dalla sua cattedra di economia nell'università, ma che dovemmo invece vedere consacrati in suoi scritti quei giorni, perchè parlava dal banco del governo della monarchia.

Ma noi che sulle rovine di tre imperi e di altrettante egemonie abbiamo visto sorgere la nuova Italia e che mal tolleriamo l'incubo minaccioso delle nuove, oggi scendiamo in campo con le nostre Idealità più pure e più belle e chiederemo al popolo il rimedio, anche se esso non potrà essere la scheda col contrassegno di una lista.

E ci piace concludere questa breve esposizione con le parole di uno dei nostri migliori, assurto ormai alla fama di capo — scuola nel pensiero repubblicano: (1)

“Noi riteniamo che l'immediata adozione delle provvidenze sociali più urgenti e più opportune venga soventi impedita proprio dal giuoco dei par-

titi, corvivi ai piccoli accomodamenti della politica quotidiana più tosto che alla formazione e difesa dei programmi massimi a grandi linee e grandi direttive.

I partiti che abbandonano il campo proprio delle concezioni politiche unitarie e sistematiche per dedicarsi, pur dando la illusione che il nuovo lo si voglia e lo si pratici, al modesto lavoro dei rabberciamenti e rappezamenti necessari a tenere in piedi le impalcature intarlate non sono più partiti, degni di tradizione gloriosa, di pubblica considerazione, di missione feconda, ma congreghe di uomini di governo, o aspiranti al governo, o legati al governo, che costituiscono l'ideale, per noi rampollante dalle cose e radicato nelle cose, ma superamento delle cose materiali, critica e costruzione spirituale, a un tempo, del fenomeno, al disopra della prassi realistica.

Il nostro programma poggia su tre capisaldi: affermazione della proprietà, unica e potentissima garanzia della libertà individuale, che occorre liberare di tutte le forme degenerative e falsificatrici che l'hanno deturpata; negazione della autorità, che fa discendere dall'alto, come manna benefica concessa dalla benignità dei privilegiati, quelle utilità sociali che l'uomo crea a se stesso con le proprie preoccupazioni e con i propri stenti; riduzione dello stato, ente fittizio, assommante in una unità non data e non richiesta né dalla natura né dalla necessità, le più varie e stravaganti funzioni, alle più pure e più semplici formazioni contingenti richieste dalle necessità reali e deliberate dal volere del popolo. „

NINO R. LILLA

(1) Pensiero Repubblicano — PIERO DELFINO PESCE — Humanitas, Anno IX, N. 19-20.

## RIFORME O RIVOLUZIONE?

### I.

#### La rivoluzione è in atto.

Tutto un mondo è crollato intorno a noi. È vano negare, sia pure come ha fatto recentemente il capo del Governo, al fine di riassicurare i vecchi spauriti misonicisti del Senato del Regno; è vano negare che la guerra nel suo complesso abbia segnato una rivoluzione. Dio mio! e quale più vera e travolgente rivoluzione di questa, che in cinque anni ha finito col rovesciare tutti i quattro imperatori d'Europa, che ha sommerso i due caleidoscopici Imperi conculatori di razze, che ha rinvivato dalle ceneri la martire Polonia, la Boemia sanguinante, che ha restituito tante popolazioni alla loro madre-patria, ed ha, checchè se ne dica, sostituito, speriamo definitivamente, al diritto di legittimità proclamato dal Congresso di Vienna, il diritto di nazionalità, invocato dai nostri maggiori, da Alberico Gentili a Giuseppe Mazzini? che ha determinata per altro verso i primi veramente ammonitori esperimenti di comunismo e di socialismo, su base corporativistica in Russia, su base nazionale in Germania?

Gli è che a noi sfugge ancor oggi l'immenso contenuto storico degli anni tormentosi che abbiamo vissuto. Sfugge perchè gli uomini sono pigri e i problemi che la storia pone son giganteschi. Eppure io sono certo che anche fra i contadini della nostra appula campagna, lontana dai centri propulsori di attività, un bisogno sia ormai sentito e diffuso, vada divenendo giorno per giorno più assillante e prepotente, ed è il bisogno del “nuovo”, ed è l'aspirazione ad una maggiore giustizia in tutti i campi: questo bisogno, questa aspirazione sono nell'aria stessa che respiriamo,

sono una parte, la parte migliore, della nostra coscienza: della nostra coscienza ridesta.

#### L'attivo e il passivo della pace di Versailles.

Certo, non c'è avvenimento al mondo, come non c'è vita d'uomo che accanto all'attivo, anche se grande e splendente, non abbia il suo insidioso passivo. E il passivo di questo grandissimo avvenimento che è stato la guerra è offerto dal rinvivato sciovinismo della Francia, che sembrava spento a Sedan e a Fociera, dal divieto opposto all'Austria tedesca di congiungersi alla Germania, dalla strapotente egemonia inglese, dal servaggio in cui l'Irlanda è stata lasciata, dal predominio politico del Giappone sull'Asia, dal predominio finanziario sull'Europa, è offerto, per noi italiani, da Fiume nostra nei secoli, che la plutocrazia internazionale ha voluto strapparci attraverso il sinedrio di Versailles e che noi abbiamo, volente o nolente il Governo, riconosciuta a noi stessi, per sempre. Fatti questi innegabili, dai quali consegue che i popoli erano realmente balzati in piedi per il bene e la pace del mondo, in nome de' più fulgidi ideali di libertà e di fratellanza; ma che le diplomazie, dietro le quali si celano il più delle volte colossali organizzazioni di interessi di ogni specie, han costretto questi ideali tra le anguste dighe del gretto egoismo e del calcolo spietato: onde — è amaro riconoscerlo, ma è questa, la verità emergente — può dirsi che se il militarismo austro-tedesco ha la immediata responsabilità della guerra, la diplomazia dell'Intesa è la sola diretta responsabile di questa pace.

Fatti innegabili, sì; ma che tuttavia non scemano l'altezza delle mete raggiunte, tanto più che in certo modo possiamo racconsolarci, pensando cosa

di noi sarebbe avvenuto qualora, senza l'intervento dell'Italia prima e senza quello degli Stati Uniti dopo, gl'Imperi Centrali avessero vinto la partita, estendendo all'Europa e al mondo i ben altrimenti terribili trattati di Bukarest e di Brest-Litovsk, con la sparizione del Belgio, della Serbia e della Rumania, con l'annessione alla Germania del Bacino di Brey e forse del nostro Friuli all'Impero Austriaco.

Ma accanto a questo attivo e a questo passivo, come il messianico raggio di sole che squarcia le tenebre fitte, ecco che divampano le idee redentrici; ecco aprirsi nuovi orizzonti alle competizioni politiche e alla vita dei popoli d'ogni Paese! Gli stessi rapporti fra uomo e uomo sono ormai soggetti ad una severa revisione, giacchè è invero una strana teoria quella che reclama un nuovo assetto nell'ordine internazionale, astraendo da corrispondenti norme di equità e di giustizia nell'ordine sociale e individuale. La giustizia politica è una sola, senza la giustizia sociale, diceva Robespierre.

Divampano, adunque, le idee redentrici. Guardiamoci attorno: le classi che un po' per compassione un po' per diletto si chiamavano *umili* son quelle che oggi più fieramente e consapevolmente reclamano il loro diritto, onde ormai può dirsi con tutta serenità che le forze popolari organizzate di ogni partito son tali e così forti, e le rappresentanze di classe son così resistenti, che nessun Governo, per cocciuto che sia, può fermarle sulla via della riscossa e della emancipazione economica. I Governi, anzi, devono assecondare questa irresistibile ascensione, affinché essa possa compiersi più o meno pacificamente.

Il mondo vecchio è dunque crollato. *Parce se-pulto*. Spunta l'alba del nuovo giorno. I socialisti dicono che la guerra ha segnato il tracollo della borghesia e che l'avvento del proletariato è prossimo, è imminente, e non si accorgono che, così dicendo, riconoscono implicitamente che la guerra mondiale ha accelerato come più non si poteva il processo di maturazione storica di quel “quarto Stato” che sino a ieri costituiva una trascurabile minoranza, ed oggi può senz'altro aspirare ad impadronirsi dei poteri pubblici.

Lenin.

Ma come potrà impossessarsene?

Sento citare ogni momento, specie ora, all'indomani del congresso socialista, l'esempio della Russia ed elogiare Lenin. È giustizia riconoscere che Lenin deve veramente avere delle forti qualità di uomo di Stato, se resiste da due anni al timone d'una nave in piena tempesta, con un blocco di nemici che lo stringe d'ogni parte.

Ma un Lenin in Italia non sarebbe possibile, o Signori. La sua dittatura va spiegata ormai come un genuino prodotto della rivoluzione d'un Paese semi barbarico, in preda alla superstizione, all'ignoranza, all'alcoolismo: la quale rivoluzione ha segnata a sua volta la violenta reazione ad un regime di feroce despotismo qual era quello degli Zar. Lenin ha dovuto spezzare la plumbea cappa che opprimeva la vita della sua infelicissima Nazione, che ha sofferto e soffre tutti i martirii. Ma bisogna non avere neanche una idea approssimativa delle dottrine di Marx per definire socialista lo Stato di Lenin. Marx, oggi redivivo, lancerebbe il suo anatema contro il bolscevismo, che disperde e sconvolge quel processo di accentramento industriale e capitalistico che è il presupposto della socializzazione; che rispinge, quasi, la vita economica verso le sue forme primordiali.

Ma, prescindendo da queste considerazioni teo-

retich  
forse  
Russi  
comp  
una  
sperg  
della  
cora  
deser  
ierati  
Italia  
può  
dacc  
mani  
zioni  
D'  
sia i  
d'av  
patte  
dette  
sem  
fiche  
della  
stes  
“ V  
rato  
può  
legit  
E L  
gres  
“ A  
pas  
leta  
spe  
rint  
un'i  
ritie  
coo  
dici  
di  
a n  
laul  
C  
il “  
litic  
vita  
nor  
con

A  
zion  
sce  
der  
La  
ricc  
abl  
la  
dal  
cia  
(  
tip:  
blie  
tut  
per  
cia  
Ce  
del  
gu  
la  
di  
ne

retiche, poniamoci nettamente il quesito: abbiamo forse in Italia condizioni simili a quelle della Russia Zaristica con una forma di Stato quasi completamente medioevale e feudale? abbiamo forse una Corte di Granduchi che assorba con i suoi sperperi inverecondi una buona parte del bilancio dello Stato? abbiamo forse tre quarti, se non quattro quinti, del territorio nazionale incolto, ancora in istato preadamitico di steppe selvagge e deserte? abbiamo forse una popolazione mistica, ieratica, ubriaccona? Se tutto questo non c'è in Italia, allora persuadiamoci che il leninismo non può importarsi fra noi, giacché le rivoluzioni, dacché mondo è mondo, riproducono sempre, in maniera caotica e convulsa, il carattere, le condizioni, la psicologia di un popolo.

D'altronde, è un errore credere che Lenin si sia rinchiuso, dall'ottobre 1917 in poi, nella torre d'avorio delle sue teorie, senza scender mai a patteggiamenti, e compromessi, ad accordi. Aveva detto Mirabeau, il 17 luglio 1789, avanti all'Assemblea Nazionale di Francia: " Voi non dimenticherete, signori Deputati, che il vero coraggio della saggezza consiste nel conservare, nel bene stesso, una via di mezzo.": E poi aggiungeva: " Voi camminerete con passo fermo ma misurato verso la grande opera: la circospezione, la prudenza, il raccoglimento che convengono a dei legislatori accompagneranno i vostri decreti ... E Lenin, nel discorso del maggio 1918 al Congresso pan russo di Mosca diceva testualmente: " A noi non occorrono salti isterici: ci occorre il passo cadenzato dei battaglioni di ferro del proletariato ... E difatti — e qui invoco la non sospetta testimonianza di George Sorel — Lenin ha rinunciato alla socializzazione universale, chiedendo un'imposta sulla rendita e sulla proprietà; egli ritiene di dover conservare provvisoriamente le cooperative, non escludendo del tutto, dalla loro direzione, la borghesia, ma solo i capi di imprese di carattere capitalistico. Inoltre ha fatto appello a moltissimi " specialisti " borghesi pagati con lauti stipendii.

Comunque? sia, dobbiamo abituarci a riguardare il " leninismo " come un fenomeno sociale e politico tutt'affatto russo, che potrà riverberarsi sulla vita e sugli ordinamenti delle altre Nazioni, ma non potrà mai e poi mai esser riprodotto fra noi come per copia conforme.

#### La repubblica tedesca e l'obbligo al lavoro.

Aspetti fondamentalmente diversi ha la rivoluzione tedesca, nella quale brilla di luce incandescente la figura e la memoria del primo Presidente della Repubblica Bavarese, Kurt Eisner. La Germania pare vada comprendendo come la ricostruzione nazionale non sia possibile senza abbattere i privilegi della classe che sino a ieri la dominava; ma in pari tempo si è salvaguardata dal regime dei " soviets " e dell'anarchia minacciate.

Questa Repubblica è certo, per varie cause, atipica: come per la denominazione di " repubblica dell'Impero " che sembra racchiudere in sé tutto un oscuro programma per l'avvenire, come per la non ancor cessata dominazione dei " socialisti del Kaiser " e degli emeriti signori del Centro Cattolico, correi, insieme con Guglielmo II., della politica imperialistica e della politica di guerra della vecchia Germania; come, infine, per la permanenza al potere di quella tipica macchietta di Erzberger, a noi così nota durante i mesi della neutralità, e per la deferenza e l'ossequio cui son

fatti segno quei .....provati democratici di Ludendorff, di Helfferich e compagni.

Ciò non ostante, la Repubblica ha iniziato una serie di riforme che non potranno non ripercuotersi negli altri Paesi d'Europa: quali la socializzazione dell'industria mineraria, che non è però ancora un fatto compiuto, l'espropriazione dei latifondi, il nuovo sistema d'imposte, le provvide misure prese per colpire le fortune venute su nel periodo bellico, quelle per accrescere la produzione, e la nuova legislazione del lavoro, che ormai si orienta decisamente verso la costituzione di un vero e proprio Parlamento del lavoro.

Si cita l'esempio della Germania per quanto riguarda l'impegno assunto dalle classi proletarie di lavorare, " fin che fa giorno ", come diceva Tommaso Münzer, cioè sin quando la Nazione risorge! Veramente, noi siamo soliti a guardare di lontano con la lente d'ingrandimento, e quindi ad ammirare o a criticare fuori misura. Comunque, è ormai generalmente acquisita la necessità, davvero inderogabile, di moltiplicare le energie produttrici, e di ravvivare, dappertutto, le opere del lavoro per risanare le ferite della guerra.

Al tempo della Rivoluzione francese moltissimi pensarono, nell'ebbrezza della nuova fede, che fosse inutile lavorare, inutile produrre, e che invece bastava far delle " Jacques " cioè delle devastazioni e dei saccheggi nelle terre e nelle case degli antichi signori, per vivere agiatamente. Ebbene: la conseguenza fu semplice e dura: la fame divenne acuta, atroce, e sotto la Repubblica, in soli tre anni, distrusse — dice il Taine — più di un milione di vite, nonostante gli aiuti e i provvedimenti del Governo rivoluzionario.

In Russia accadde qualche cosa di peggio, specie nel primo periodo della Rivoluzione. Le miserrime condizioni in cui essa versa si devono non solo al blocco dell'Intesa — che ci vieta di intrecciare rinnovati e vantaggiosi rapporti economici coi russi — ma anche alla poca o nessuna volontà di lavorare delle popolazioni. Onde Lenin ammoniva chiaramente i suoi connazionali nel discorso del maggio: " I russi sono cattivi operai paragonati a quelli delle nazioni più civili. " Insegnare a lavorare " ecco il problema che il potere dei " soviets " deve porre, in tutta la sua grandezza, davanti al popolo ".

Edotto da tale esperienza, Bela Kun in Ungheria ricorse ad una misura veramente draconiana: decretò, durante il suo governo, che ogni ungherese che senza giustificato motivo rifiutasse di lavorare fosse senz'altro fucilato.

In Germania infine pare che molti operai lavorino alcune ore di più al giorno, al solo scopo di accrescere la produzione nazionale e di affrettare l'opera di rifacimento: è una specie di volontariato del lavoro. Comunque, parliamoci chiaro: questo volontariato forse non sarebbe possibile senza le riforme cui quel Governo si è accinto. Quando il popolo si persuade che il Governo non è più il protettore, il rappresentante, il portavoce delle classi parassitarie, e che esso invece, espropriando le terre incolte o mal coltivate, colpendo rigorosamente le fortune improvvisate in questi duri anni, si ispira sul serio ad alte finalità di progresso e di equità umana, allora comprende che è comune reciproco interesse lavorare di più e produrre di più. Giacché, il lavoro è, la suprema legge dell'epoca nostra: ma tutti, tutti devono veramente lavorare, veramente produrre: tanto gli operai ora allucinati da teorie forse mal digerite, quanto quella parte di borghesia, torpida e scialacquatrice, che vive nel lusso e nei bagordi

e tuttavia reclama dagli altri l'operosità, la parsimonia, la modestia.

Non basta aver la giustizia sulle labbra: bisogna averla nel cuore, tradurla negli atti della vita e negli ordinamenti dello Stato: altrimenti — come comentava acutamente George Sorel — potrebbe domandarsi se tutta l'alta morale dei pensatori e dei governanti contemporanei non sia fondata su una degradazione del sentimento d'onore.

#### Le democrazie occidentali.

Ora bestemmia chi afferma che le Nazioni vincitrici del conflitto mondiale possano preservarsi da questo incalzante movimento di riforme rinnovatrici. Le riforme verranno anche da noi, e tutti gli uomini in buona fede, cioè quelli che non hanno motivi particolari per essere avvinti alle più o meno onuste e caduche forme del passato, le attendono con ansia. Già Lloyd George in Inghilterra intravide i nuovi tempi, con la " riforma agraria " del 1912, e d'altronde noi abbiamo il torto di non conoscere a pieno il colossale movimento delle Trade-Unions, che per ora tende alla nazionalizzazione delle miniere. In Francia i partiti operai sono fortissimi, e il gallico tradizionalismo di Clémenceau non varrà, certo, ad arginare la marea irrompente. Ed è inutile parlare dell'America. Le democrazie occidentali, che hanno così onesti precedenti, così vetuste tradizioni non possono dimenticare innanzi ai problemi odierni tutto un passato di lotta. La rivoluzione che oggi sta facendo la Russia, la Francia la fece sotto altra forma fin da centotrentanni addietro, e la fece per sé e per tutto il mondo, per sé e per le generazioni avvenire. Diceva Mirabeau all'Assemblea del 1789 nel presentare il progetto sui diritti dell'uomo: " le nostre leggi diventeranno quelle dell'Europa, se esse son degne di noi, poichè tale è l'influenza dei grandi Stati e soprattutto della Francia, che ogni progresso nella loro costituzione, nelle loro leggi, nel loro governo, aumenta la ragione e la perfettibilità umana.... La libertà generale bandirà dal mondo le assurde oppressioni che gravano sugli uomini, i pregiudizii dell'ignoranza e della cupidigia che dividono, le gelosie insensate che tormentano le Nazioni, e farà rinascere una fratellanza universale, senza la quale tutti i benefici pubblici sono così dubbii e precarii. È per noi, per i nostri nipoti, è per tutto il mondo che voi state lavorando ".

E la sovranità popolare, che ora finalmente comincia ad affermarsi vittoriosamente in Germania non costituirà forse il credo politico e sociale di tutto il nostro Risorgimento, da Mazzini, Pisacane, Cattaneo, Ferrari sino a Saffi, a Carducci, al nostro Bovio? Di quale ideale palpita la nostra storia civile e di quale luce s'illumina e si scalda se non di quella che infonde nei popoli la coscienza di sé, che eleva e redime le moltitudini?

Questa storia civile non è, no, una menzogna, ed è perciò che le democrazie occidentali non possono rinunciare e non rinunceranno mai, checché avvenga, a quella che Giuseppe Mazzini definiva la loro " missione ", che è poi la loro ragion d'essere e costituisce il loro sacro diritto alla vita.

Rivendichiamo a noi stessi che quasi tutte le idee che oggi van fermentando e maturando nell'Europa Orientale e Centrale son sorte prima in Occidente.

Non abbiamo bisogno, dunque, di ricorrere all'esempio altrui, e tanto meno di piagiare le rivoluzioni: basta allacciarsi alla tradizione democratica nazionale; basta raccogliere o finir di raccogliere

tutta la eredità di pensiero del nostro Risorgimento, e, soprattutto, dalla Rivoluzione dell'89.

### L'eredità spirituale del Risorgimento Italiano.

Il nostro Risorgimento non ha importanza, ed importanza grandissima, sol perchè l'Italia fu infine ricostituita in Unità: bensì per un'altra ragione, che parecchie volte sfuggì agli osservatori superficiali. Un dei fenomeni più rilevanti di quell'epoca è lo studio dei problemi concreti di tutta la Nazione come delle singole regioni.

Le superiori finalità della politica italiana fra le genti spiegate e sostenute da Mazzini; i rapporti col Papato discussi da Mazzini e da Gioberti, la necessità del decentramento asserita da Mazzini e da Cattaneo prima, da Cavour, Farini, Minghetti, Ricasoli dopo; i problemi dell'agricoltura, dell'industria, dell'idraulica esposti da Cattaneo, il problema del Mezzogiorno studiato da Cavour, poi da Saffi, da Villari, da Jacini; la necessità d'una

politica doganale a base liberistica affermata da Cavour; il riordinamento delle finanze voluto e imposto da Sella.

Quale formidabile preparazione, ovunque, mentre maturava la Rivoluzione unitaria e gli albori del nuovo Regno. Poi, questa preparazione si è smarrita per via. Poi è parso titolo sufficiente sapere sbrigare le faccende degli elettori per divenir deputato; saper sbrigare le faccende delle clientele politiche, per divenir ministro. Noi degnammo, direbbe Bovio, dalla Montagna alla palude. Or l'Italia di Vittorio Veneto deve risalire all'Italia del Risorgimento! Fede nei destini del Paese, consapevolezza dei valori morali, ma soprattutto bando ai furbi, agli istrioni, agli intriganti, e studio dei problemi concreti: questo il programma. Si dice, secondo i più recenti calcoli biologici, che il mondo abbia sulle spalle sei o sette milioni di anni; e a noi, per vano amor di novità, sembra già vecchio ciò che fu scritto e stampato appena settant'anni addietro.

MICHELE VITEFEO

ANTOLOGIA NUOVISSIMA.

## VIAGGIO DI NOZZE

Novella di ALFREDO PETRUCCI

Quella era l'ultima volta. Chi sa se la vecchia, già morta alla luce, prossima a morire alla vita, avrebbe ancora udita la voce della nipote? Partiva, partiva la sua piccola cingallegra, in viaggio di nozze, e andava a stabilirsi col suo sposo in una città remota. Quando sarebbe tornata? Mai, forse; o forse in un giorno lontano, quando lei non vivrebbe più...

— Accostati — le disse.

Flora si accostò alla cieca e le prese le mani. Ma quella si disciolse e cercò la testa della nipote; — Sei bella, lo so; — disse accarezzandole i capelli, la fronte, le guance — ma come sarei felice di vedere oggi il tuo viso!

— Vi sorprenderesti forse qualche nuvola — mormorò la fanciulla.

— Perché?

— Non so, nonna, non so — e si nascose il volto, come se le pupille spente della vecchia dovessero poterle vedere l'improvviso rossore.

— Sei bella: — continuò la cieca — vuoi negarlo a me? Avevi undici anni, quando io perdisti il lume degli occhi, ma già non eri più una bambina. La giovinezza urgeva nelle tue vene, ansiosa d'impalmarsi sulle fragili membra; ma io l'ho seguita lo stesso, con gli occhi dell'anima e con queste dita qui, sulle cui punte sembrava essersi trasferita la mia pupilla. Ricordi? Ogni volta che tu venivi a trovarmi, io ti toccavo tutta con le mani, per assicurarmi se dall'ultima volta eri cresciuta un pò. Ho sentito, giorno per giorno, sbocciare le tue forme e comporsi in armonia; ho sentito i tuoi capelli farsi lunghi, gonfiarsi e raccogliersi in groppo sulla nuca; ti ho posto la mano sul cuore per misurarne il palpito, e il giorno che l'ho sentito correre a precipizio, ho capito che amavi. Te lo dissi e tu non mi rispondesti. Cercai le tue mani e mi accorsi che le avevi portate al volto: volli baciarti e mi sentii irrorata di lagrime. Quante domande ti feci quel giorno! Mi levai in piedi, ricordi? mi posi al tuo fianco, toccai la tua e la mia spalla, il tuo e il mio capo: — Sei più alta di me — dissi. Ma tu mi richiamasti: — Nonna, tu sei curva! — Era vero. Ti sentii allora tutta diritta sullo stelo della tua giovinezza e pianisi di gioia.

— È bello? — ti chiesi. — Mi vuol bene — rispondesti. E la voce ti tremava. In quella risposta del tuo cuore era più saggezza che nell'esperienza dei miei anni. Ricordatene sempre, figliolina mia d'oro: l'amore trasfigura il mondo; al suo tocco, an-

che il fango si trasforma in luce. — Mi vuol bene — mi dicesti allora; — mi vuol bene — mi dicesti sempre, e tutte le volte che ti chiesi: — sarai felice di andartene con lui? — Felicissima! — mi rispondesti. Ed ora te ne vai. Felicissima, non è vero?

— Nonna, nonna, — proruppe la fanciulla — aiutami a dire quel che non posso; scioglimi la lingua. La vecchia si fece più vigile sotto le pupille spente.

— E che, — chiese premurosa — avresti dei dubbi? — Oh, no, nonna, io adoro. Ma io, tu lo sai, tu lo sai, non mi son mai trovata sola con lui e domani invece sarò in suo completo potere.

— Ebbene? Non mi hai sempre detto che ti vuol bene?

— Sì, nonna, ma non parlo di lui; parlo di me. Come farò a trovarmi sola in suo cospetto? E poi, e poi...

— Bambinona! — rispose la nonna — Dal momento che vi volete bene, non vi parrà vero di trovarvi soli e sarete felici di potervi abbracciare senza che nessuno ve lo impedisca.

— Ma egli potrà fare di me quel che vorrà..... — disse la fanciulla con un fil di voce.

— Ho capito, figliuola. Ebbene? Non fu altrettanto di me, di tua madre, di tutte noi donne? Non si tratta di andare al supplizio. Basta che l'uomo ti voglia bene. Quanto al resto, non vi è maggior felicità che raggomitolarsi sul suo petto e sentirsi difesa dalle sue braccia.

E poichè Flora taceva, chiusa nella fiamma del suo pudore, — Comprenderei i tuoi timori — continuò la cieca, abbozzando un sorriso fine fine — se tu fossi brutta e avessi qualche cosa da nascondere al tuo uomo. Ma tu gli rivelerai tutta la tua bellezza, e più grande sarà il dono che gli farai, più egli te ne sarà grato e ti adorerà in ginocchio.

— E se fosse brutale?

— Con gli angeli non si può essere brutali.

La fanciulla tacque. Ma una domanda pendeva dalle sue labbra, come la goccia di rugiada sull'orlo di un petalo di rosa. Il petalo si curvò e la goccia cadde.

— E il nonno fu buono?

— Se non fosse stato buono, non l'avrei amato.

In quel momento entrò lo sposo. — È una colombella: — gli raccomandò la nonna, prendendo la mano ch'egli le offriva — non la spaurire.

— Curiosa! — diceva seco stessa Flora — Il mio

sposo è andato a dormire fuori ed io son tornata nella mia cameretta di fanciulla. Domattina all'alba ci rivedremo, ci baceremo e partiremo per lontani paesi. Ma io sono già la sua sposa. — Signora! — le aveva detto pocanzi, per celia, una sorella. Ella aveva sorriso; ma ora, a ripensarci, sentiva tutta la stranezza della sua situazione. Signora! Che cosa vi era di mutato, da ieri a oggi, nella sua vita? Un sì pronunziato innanzi all'ufficiale dello Stato Civile. Ma non se l'erano già detto, essi, quel sì, le mille volte? Sì, sì volevano bene ed ora erano marito e moglie! Erano.... Sarebbero!

La mente di Flora ricominciò a lavorare e il colloquio avuto con la nonna le risonò tutto, parola per parola, nelle orecchie. Domani! Quattro ore di carrozza, sei ore di treno, divisi ancora dagli sguardi del cocchiere, dei viaggiatori, dei facchini; e quindi a Napoli. Napoli: l'albergo. L'idea dell'albergo annebbiava alquanto lo spirito di Flora. Troppi occhi, troppi orecchi: i camerieri, i campanelli elettrici, il telefono.... e poi, quegli stessi mobili in cui ognuno dei viaggiatori doveva aver lasciato, secondo lei, un pò del proprio sguardo, un tantino del proprio udito. Aveva sempre avuto l'impressione, quante volte era stata in albergo, di essere oggetto d'uno spionaggio misterioso da parte di tutti gli ignoti che erano passati per la stanza ov'ella alloggiava. O, non sarebbe stato meglio andare a rifugiarsi, per quindici giorni, in una villetta? Ma qui il pensiero prendeva un'altro corso: in una villa, in mezzo alla campagna, vera: ente soli.... soli! Quella parola che fino alla vigilia delle nozze l'avrebbe fatta suscitare di piacere, ora le incuteva un vago timore. Solo col suo uomo, con un uomo: deporre innanzi a lui ogni pudore, ogni arma, ed affidarsi all'ignoto. Qui le tenebre diventavano più fitte. Alcune frasi udite in quegli ultimi giorni, alcuni accenni delle parenti e delle conoscenti, le avevano acceso nell'animo una curiosità indefinibile. Le pareva di trovarsi sulla soglia d'una rivelazione; ma più aguzzava la mente, più quella le sfuggiva, lasciandole nel sangue un sommovimento insolito. Ella si accostava veramente al mistero. — E se fosse brutale? — aveva chiesto alla nonna. Un'amica, sposa già da un anno, congedandosi da lei, quella sera, le aveva detto, con un sorriso ambiguo: « non vorrei essere nemmeno un bottone della tua camicia, domani. » Nessuna cosa aveva fatto tanta violenza alla sognante clausura della sua piccola anima, quanto quella frase. Allora solo aveva pensato come passare a nozze non significasse semplicemente ottenere il permesso di vedersi senza arrossire e di parlarsi coi baci. Si può far ciò e rimaner signorina: ella invece era, sarebbe « signora ». Chiamava a raccolta le parole udite, le sensazioni provate e si sforzava di coordinarle, di stringerle in fascio e spremere il significato. Lo sciamè si riuniva, le girava intorno ronzando, la stordiva, poi si sparpagliava nell'aria e si dileguava.

Cominciò a svestirsi lentamente. La camicetta, la gonna, il busto... Domani sera avrebbe fatto lo stesso? Un fiotto di sangue le salì al viso. Stupida si guardò nello specchio. Ma la vista della sua bellezza la placò. Sorrise. Come le aveva detto la nonna? « Comprenderei i tuoi timori se tu fossi brutta ». Brutta? Si disciolse i capelli e li lasciò cadere lungo le spalle. Un brivido la percorse. Ecco, le sue carni erano come l'alabastro e sulle forme purissime i vezzi del seno fiorivano come due gigli screziati di sangue. Si accarezzò con compiacenza. Ma ad un tratto, un pensiero le attraversò la mente: se lui ora, d'improvviso, irrompesse nella stanzetta? potrebbe ribellarsi e scacciarlo? Egli era già suo marito. Suo marito! Quella parola detta così nel silenzio della stanzetta, sulla sua nudità inerme la soggiogò: un dolce sopore invase le sue vene e tutte le membra parvero dissigliarsi per incanto al mistero dell'amore. — Raimondo! Raimondo! — invocò — perchè te ne sei andato? — E aggrappatasi ad un fascio di fiori, vi tuffò dentro la testa perdutoamente.

Flora piccola mozzor mamma e c'è la parole ora le tare; c gli oc separa Sussul mondo stigli all'ora. mali i fuggir si ritra forma L'Orca de. G si ten già la brutale lontan tratto aureol precip giardi Raimc e non

Il f ella c della vicinè tempo corica sa e l porta ment del una avan felici frass no - le p dalla M a on anir un £ è le più mo fines sanz nam avra C che null lacr anc pjar san la r dell dist trim R e g di ' qua ferr chi ma cor lui F am